

JOHN O'HARA
THE NEW YORK
STORIES



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

TRADUZIONE DI MAURIZIO BARTOCCI

CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



JOHN O'HARA
THE NEW YORK STORIES

Traduzione di Maurizio Bartocci

CLASSICI
CONTEMPORANEI

Titolo originale
The New York Stories

© John O'Hara, 1932, 1933, 1934, 1935, 1937, 1946, 1947, 1960,
1961, 1962, 1963, 1964, 1965, 1966
All rights reserved

ISBN 978-88-587-8967-4

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Bompiani / Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione Classici contemporanei Bompiani: giugno 2020
Prima edizione digitale: giugno 2020



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

AGATHA

I due cani erano già usciti. Lo capì dall'accoglienza languida che le riservarono e dal fatto che Jimmy, l'addetto all'ascensore, aveva preso i venticinque centesimi che gli aveva lasciato sulla console del corridoio. Era Jimmy, vero? Sì, quella settimana la mattina toccava a Jimmy; Ray era di turno il pomeriggio e la sera. A differenza di Ray, a Jimmy i cani piacevano. La giornata aveva sempre un inizio migliore se i cani li portava a spasso Jimmy; era più bello iniziare la giornata pensando che a portare fuori i cani era stato Jimmy, al quale i cani piacevano, e non Ray, che non provava nemmeno a mascherare quanto lo facesse controvoglia. Per portare i cani all'angolo della strada, Ray veniva pagato un quarto di dollaro, come Jimmy, ma la signora Child aveva ottimi motivi per credere che lui si limitasse *esclusivamente* a quello, arrivare all'angolo della strada e riportarli indietro senza nemmeno una piccola sosta sul marciapiede.

“Buongiorno, ragazzi,” disse rivolgendosi ai cani, che scodinzolarono senza alzarsi. “Oh, ma quanto siete viziati, voi due! Non scattate in piedi nemmeno quando entra una signora. Muggsy, non *sai* che un gentiluomo si alza sempre in piedi quando entra una signora? Lo sai, *eccome*, e non dai il buon esempio al tuo fratello adottivo, dico bene? Come posso aspettarmi le buone maniere da Percy se non sei tu a insegnarglielo? Percy, ignora

Muggsy e le sue cattive maniere.” Sentendo il proprio nome, i cani drizzarono la testa, ma quando lei terminò di parlare, la riappoggiarono lentamente sulle zampe. “Oh, siete un caso disperato, voi due. Davvero senza speranza. Non so neanche perché sopporto due rozzi mascalzoni come voi.”

Si diresse verso la porta della cucina e la aprì. Buongiorno, Mary,” disse.

“Buongiorno, signora Child,” rispose la domestica. “L’ho sentita riempire la vasca. Vuole del pane tostato, stamattina?”

“Una fetta soltanto, per favore. Forse due, ma portami prima il caffè, grazie.”

“Sì, signora.”

“Non ho visto la posta. È arrivato qualcosa?”

“L’ho messa qui, sul vassoio. Cosa desidera? Marmellata di arance o confettura di more?”

“Mary, così non collabori affatto. Sai benissimo che se mi dici marmellata o confettura, *prenderò* la marmellata o la confettura, ma sto cercando di evitare.”

“Oh, ma se non lo dico, poi me lo chiede lei.”

“Che creatura debole, smidollata, che sono! Va bene, vecchia perfida Mary Moran. Mi conosci fin troppo bene. Prenderò la confettura di more. I pacchetti dove sono?”

“Finora, nessun pacchetto, ma di solito la United Parcel non passa di qui prima di mezzogiorno. È così che funziona. In alcuni quartieri consegnano solo il pomeriggio, in altri la mattina. Immagino abbiano un metodo tutto loro.”

“A proposito di altri quartieri, quando riuscirò ad allettarti al punto da portarti via alla signora Brown?”

“Oh, questo davvero non lo so. Il primo caffè lo prende in piedi?”

“No, aspetto. Di là in soggiorno,” disse la signora Child.

Mary Moran le sarebbe costata parecchio e non è che ci fosse poi tutto quel lavoro da farle sbrigare, ma la signora Child sapeva che l'altra padrona di Mary, la signora Brown, aveva cercato di convincerla a lasciare la signora Child per lavorare a tempo pieno per lei. Non c'era niente di male a ricordare a Mary, di tanto in tanto, che c'era un lavoro a tempo pieno che la attendeva dalla signora Child, e a rammentarle sottilmente che, quando aveva preso servizio dalla signora Brown, erano già due anni buoni che lavorava da lei. Erano molte le cose che Mary non sapeva fare, ma in quelle che sapeva o voleva fare era impeccabile. In fondo, la signora Child non aveva affatto bisogno di Mary Moran. Il condominio forniva un servizio di pulizia rapido e accurato, ed era possibile ordinare i pasti e farseli servire in casa da un cameriere. Ma Mary Moran conosceva ogni capo di vestiario della signora Child; e le lavava la lingerie in maniera impeccabile; era svelta e precisa con il ferro da stiro; abilissima con ago e filo. Sapeva mettere insieme un pasto leggero a base di minestra e insalata e, in occasione di piccoli cocktail party, sapeva creare dei tramezzini mignon e una crema al formaggio. Si rifiutava, però, di servire a tavola in occasione di pranzi o di passare con il vassoio fra gli invitati durante i cocktail party; non che all'ora del cocktail fosse mai ancora lì, ma ne aveva fatto una regola e una questione di principio che non si aspettasse da lei quelle cose. Non era nemmeno tanto brava a prendere i messaggi telefonici; la signora Child ci aveva messo due anni per scoprire che Mary si vergognava della propria ortografia e calligrafia. Ciò nonostante, sarebbe stata un'ottima cameriera personale, e Agatha Child non abbandonava mai la speranza di allettarla – allettare era la parola giusta – e portarla via ai Brown, chiunque *essi* fossero oltre a possedere un appartamento sulla Settantanovesima e oltre a essere via per la gran parte del tempo. I soldi spesi per Mary a

tempo pieno sarebbero stati soldi ben spesi, non solo per il lavoro che svolgeva, ma perché avrebbe così manifestato apertamente quell'approvazione che Agatha Child sospettava nutrisse nei suoi confronti ma che non aveva mai esternato.

“È da un po' che non ne parliamo,” disse Agatha Child.

Mary Moran era appena entrata con il vassoio della colazione.
“Di cosa, signora Child?”

“Di te che vieni a lavorare qui a tempo pieno.”

Mary Moran sorrise. “Be', a me sta bene anche così,” disse.

“Guadagneresti la stessa somma di denaro, risparmiandoti però la seccatura di prendere l'autobus fino alla Settantanovesima quando finisci qui.”

“Di solito vado a piedi. Mi piace fare due passi. Prendo una boccata d'aria fresca.”

“Sai cosa penso? Penso che tu abbia un amico con cui vai a pranzo. Non pranzi quasi mai qui.”

“Be', magari non ha tutti i torti. Mangiamo un boccone. È di strada.”

“Oh, quindi ci ho preso? Stupendo. Dimmi di lui.”

“No, non credo che lo farò.”

“Ovviamente no. Non sono affari miei, e non voglio essere indiscreta. Ma, naturalmente, muoio di curiosità. Sei qui da otto anni e questa è la prima volta che affrontiamo l'argomento.”

“Be', ha fatto centro al primo tentativo.”

“È cattolico?”

“No, signora.”

“Preferisci non aggiungere altro.”

“Preferirei. È una questione fra me e lui soltanto.”

“Sì. Be', non ti assillerò oltre. Ti dico solo questo, che spero ti apprezzi e che se mai sentirai il bisogno di parlare con qualcuno di questo... di lui.”

“Grazie, signora.”

“Ricordati che io mi sono sposata tre volte.”

“Lo so, sì.”

“E sono molto più vecchia di te. Di quindici anni, forse.”

“Non proprio. Sto per compierne quarantuno.”

“Be’, quasi quindici. Come fai a sapere la mia età? L’hai vista sul mio passaporto?”

“No, signora. Dal suo album dei ricordi, dove c’è quel ritaglio di giornale in cui si parla della sua fuga d’amore e tutto quanto. Il grosso album verde.”

“Ah, sì. Quella è una prova inconfutabile, no? Insomma, che differenza fa? Chiunque volesse prendersi la briga di sapere quanti anni ho, lo scoprirebbe. Basterebbe andare alla Public Library, e lo troverebbero scritto a lettere cubitali nei titoli: ereditiera diciassettenne e tutte quelle fesserie. Mai dimenticato. Ma è proprio in questo che posso aiutarti, Mary, casomai ne avessi bisogno.”

“Qualunque cosa possa fare io, non finirei mai nei titoli di giornale.”

“Di questo puoi esserne solo felice,” disse Agatha Child.

“Vuole che...” cambiò argomento. “L’abito nero, lo mando in tintoria o vuole indossarlo di nuovo?”

“Immagino si possa mandare a lavare. Decidi tu,” disse Agatha Child.

“Gli ho dato un’occhiata stamattina e credo sia giunto il momento.”

La posta arrivò pingue delle solite bollette e inviti. Senza aprirle, raccolse le bollette in un elastico per inoltrarle al signor Jentzen che dopo averle esaminate le avrebbe inviato gli assegni debitamente compilati per farglieli firmare. Incontrava il signor Jentzen di persona giusto una volta l’anno, al momento di pagare

le tasse, quando lui snocciolava il consueto discorso sulle di lei finanze, le mostrava dove apporre la firma sulla dichiarazione dei redditi, e bevevano insieme un bicchierino di sherry. In quelle occasioni, il signor Jentzen riusciva quasi a farla sentire come se a pagarle lo sherry e tutto il resto fosse lui. Il calvo e coscienzioso signor Jentzen, che pareva la versione bruna del contadino di *American Gothic* di Grant Wood, e che per certi versi la conosceva meglio di qualunque marito o amante avesse mai avuto, ma che declinava cortesemente l'invito a darle del tu e chiamarla per nome. "Ma nemmeno se io la chiamo Eric? È un bel nome, Eric." Che non si addice affatto a un signor Jentzen, cosa che però non gli disse. Avrebbe potuto chiamarlo per nome, senza farla tanto lunga; in fin dei conti, aveva almeno cinque anni più di lui, ma sapeva che anche quel piccolissimo segno di intimità l'avrebbe intimorito, perché era il tipo di uomo che avrebbe provato timore ad avere una relazione con una donna con tre ex mariti e un imprecisato numero di amici.

Le venne in mente in quell'istante, mentre chiudeva con un doppio giro di elastico le bollette, che la sua vita era costellata di piccole sconfitte per colpa di chi avrebbe dovuto indubbiamente e indiscutibilmente obbedirle. Mary Moran, Eric Jentzen e Ray il fattorino erano i nomi che le venivano subito in mente di chi si rifiutava di sottostare ai suoi desideri. Nel caso di Ray, il fattorino, era più il suo modo di fare che non dei concreti atti di sfacciata disobbedienza; faceva tutto ciò che lei chiedeva, ma con un garbo talmente esagerato da rendere la sua obbedienza un atto di sfida. Mary Moran, una piccola e astuta donna irlandese, era praticamente analfabeta ma abbastanza abile da sottrarsi a una prova di forza sul fatto di doversi licenziare dai Brown. Eric Jentzen, dal canto suo, sfruttava la propria timidezza sessuale per tenersi ben stretto il privilegio di farle i suoi predicozzi sui

di lei sperperi. (Era probabile che il signor Jentzen si divertisse un mondo per quell'intimità esente da rischi.)

I cani si erano adesso tirati su a sedere. “Tanto vi darò solamente un pezzetto di pane tostato,” disse. “No, Percy, devi aspettare perché il tuo fratellastro maggiore ha la precedenza. Lo vedi, Muggsy? Se gli avessi insegnato un po' di buone maniere, non sarebbe così ingordo. Ne avrete uno solo, perciò guardarmi in quel modo è solo fatica sprecata. Giù, ragazzi. Ho detto giù. *Giù*, maledizione! Percy, mi hai graffiata, figlio di puttana. Potresti mettermi in chissà quali guai, se dovessi giustificare un graffio del genere. *Se* mai ci fosse qualcuno a cui doverlo giustificare.” Si accese una sigaretta e buttò il fumo sul muso dei cani. “E adesso mettevi giù e non disturbatemi mentre vedo chi sono i parassiti che mi hanno messo sulla loro lista di oggi.”

C'erano gli inviti per due anteprime teatrali, a venticinque dollari ciascuna. Per una buffa coincidenza, erano entrambi formulati in uno stile personale assai simile. “Faccia l'impossibile per non mancare!” erano le parole scritte in cima agli inviti; uno di questi era firmato con le sole iniziali, facilmente identificabili scorrendo la lista delle patrocinatrici; l'altro era firmato “Mary”, che non voleva dire un bel niente. Mary. Chi poteva così sfacciatamente firmarsi Mary e basta aspettandosi che la gente sapesse quale Mary fosse? Agatha Child scorse la lista e trovò tre Mary con il cognome da sposate e una Mary ancora nubile. “Te lo dico io cosa puoi fare, Mary cara. Puoi invitarmi a cena e allo spettacolo di beneficenza e sganciare cinquanta dollari per me e per un mio eventuale cavaliere, e allora *sì* che farò l'impossibile per venire!” Gettò gli inviti nel cestino della cartastraccia, ma li recuperò all'istante e scorse di nuovo la lista di uno dei due. Sì, eccola lì, la moglie del signor W.B. Harris, il suo secondo marito. Che smacco sarebbe stato per Wally se

avesse saputo che vedendo quel nome – nome che un tempo portava lei – nemmeno l’aveva notato. Vero è che quel nome lei l’aveva sempre considerato per intero: Wallace Boyd Harris. Vero anche che di Harris ce n’erano a frotte. Uno di troppo, o due di troppo, se è per questo, motivo per cui era diventata Agatha Child. Per la seconda volta, lasciò cadere gli annunci, che le avevano almeno procurato un po’ di spasso, nel cestino della cartastraccia. Wally Harris, che aveva paura persino della propria ombra; più precisamente, aveva paura dell’ombra del primo marito di lei. Be’, non era stato una semplice ombra, ma più una fitta nebbia londinese durata quattro anni. Quattro anni bui e infelici che lei ricordava in ogni minimo dettaglio e che era riuscita a sospendere momentaneamente dalla memoria attiva comprimendo l’intero periodo fra il primo e il terzo matrimonio, privandolo così di ogni valore, anche se visto come un segmento insignificante del suo tempo sulla terra su cui versare qualche lacrima. Era un uomo profondo, Wally, desideroso di sapere tutto di tutto ciò che lei faceva, finché non rimase più nulla da sapere se non ciò che provava ma non riusciva a dirgli, che nessuno può dire a nessuno a meno che non vengano poste le domande giuste, al momento giusto, con il giusto tono di voce, e per il giusto motivo che è l’amore. Alla fine, lui aveva saputo tutto quello che riguardava il suo matrimonio con il primo marito, e aveva casualmente scoperto alcune storie sull’uomo che sarebbe diventato il terzo. Il tempo passato a torchiarla riguardo a Johnny Johns, a disprezzare Johnny Johns, a emulare Johnny Johns, un poco di quel tempo, ma giusto un poco, Wally avrebbe potuto dedicarlo più proficuamente per manovrare il suo amico Stanley Child. Quando arrivò la mazzata in quel fastidioso scenario tanto voluto da Wally (“Voglio che tu senta tutto quello che dico a Stanley”), nella sua mente continuò a imperversare

il pensiero che Wally odiasse Johnny molto più di quanto non odiasse Stanley. Nonostante il fatto che avesse avuto una tresca con Stanley proprio sotto il suo naso, Wally era riuscito a tirare in ballo Johnny Johns, che lei non vedeva o sentiva da cinque anni. “Pensavo che avessi chiuso con quel genere di cose quando ti sei liberata di quel Johns,” aveva detto Wally.

“Dovevo... sposare te,” disse lei. “Johnny avrebbe potuto essere molto sgradevole nei *tuo*i confronti, non dimenticarlo.”

“Quella mezzacalzetta,” disse Wally, con l’inequivocabile sottinteso che Johnny fosse incapace di indignarsi. Due anni più tardi Wally sposò l’attuale signora Harris, la signora che compariva sulla lista delle patrocinatrici, e riprese subito a pranzare con Stanley. Secondo Wally, non c’era nulla di sconveniente a ripristinare l’amicizia con Stanley Child non appena si fosse risposato, ma non prima. L’amicizia, in quella seconda fase, era più forte che prima, e lasciava fuori le mogli. “Io e Wally andiamo a farci una partita a Pine Valley... Wally mi ha fatto invitare a Thomasville. A te sta bene?” All’inizio non le stava bene affatto; non combaciava con la sua idea di divertimento restarsene seduta in un appartamento di New York mentre i due ragazzoni, suo marito e il suo ex, andavano a giocare a golf. Non la preoccupava ciò che avrebbero detto di lei; Stanley Child non era affatto il tipo di uomo che avrebbe parlato della moglie, in qualsiasi maniera, con un altro uomo, e per quanto potesse essere insensibile su molte cose, Wally Harris sapeva bene che non gli conveniva parlare di Agatha se non era strettamente necessario. No, non era il timore che parlassero di lei a infastidirla, ma la convinzione sempre più forte che potesse essere la moglie di due uomini restando comunque completamente fuori dalle loro vite, di uno prima, dell’altro dopo, e di tutti e due insieme. In epoche passate si sarebbero sfidati a duello per lei; negli anni cinquanta,

invece, giocavano a golf insieme e rinnegavano tacitamente la sua esistenza.

Era un triste primato per una ragazza che aveva soltanto desiderato di essere apprezzata, che aveva soltanto cercato di essere simpatica con gli altri. Amava Johnny Johns adesso, oggi, dopo tutti quegli anni, ma neppure allora aveva pensato di sposarlo per amore. Era un ragazzo svitato che si precipitava a Canoe Place il sabato sera tardi, arrivava da solo per andarsene immancabilmente con la ragazza di un altro. Non era cattivo; non faceva false promesse, e non serbava rancore verso quelle che si rifiutavano di scaricare il ragazzo con cui erano venute. A quei tipi così determinati, lui diceva: “D’accordo, però non sai cosa ti perdi,” ma non riusciva a diventare scontroso come certi altri dongiovanni. A questo punto dei ricordi, le scappava un sorriso.

Canoe Place, un sabato sera, dopo un ballo al Meadow Club. Andò a sedersi accanto a lei – anzi, dietro di lei – prendendo una sedia dal tavolo accanto. “Aggie Todd, avrei un conto in sospeso con te. Secondo alcune voci, vai in giro dicendo che non sarei un dongiovanni.”

“Vado in giro dicendo che non sei un dongiovanni. Ah, no? E avresti un conto in sospeso con me?”

“Stai cercando di rovinarmi la reputazione?”

“Così mi confondi,” disse lei.

“Hai detto o non hai detto che non sarei un dongiovanni?”

“Ho detto che non lo sei,” rispose.

“È quello che mi è arrivato all’orecchio. Che diritto hai di andartene in giro a dire certe cose su di me?”

“Eh?”

“Così, a mia insaputa, divento il beniamino delle madri e dei padri. E poi che fine faccio?”

Era giovane e non molto sveglia. “Oh, adesso capisco,” disse. “La tua fama si sta appannando, giusto?”

“Che non mi vada di fare la fine di Henny Ramsdell è più che certo,” disse.

“Non succederà. Tranquillo.” La cosa buffa è che in quel momento Henny Ramsdell sedeva proprio alla sua sinistra.

“O di Bucky Clayton.” Bucky Clayton le sedeva invece di fronte e li guardava con l’orecchio teso nello sforzo di cogliere le loro parole. “Butta un occhio a Bucky, che sta cercando di leggerci le labbra.”

“Lo so,” disse lei.

“Perché sei accorsa in mia difesa, Aggie?”

“Perché credo... insomma, *non* credo che tu sia un *dongiovanni*.”

“Be’, magari uno di questi giorni dirò una cosa carina su di te.” Si era fatto leggermente più serio e fece per alzarsi in piedi.

“Perché non adesso?”

“Va bene,” disse lui. E poi: “No, mi sa di no. Non voglio farti girare la testa.”

“Ah, suvvia, fammela girare, Johnny.”

“Lo vuoi davvero?”

“Sì.”

“D’accordo, l’hai voluto tu, Aggie. Credo che in mezzo a tutta questa cavolo di gente tu sia l’unica ragazza di cui mi importa qualcosa.”

“Sul serio?”

“Sul serio.”

“Parola di boy-scout?”

“Adesso non ti allargare. Sì, parola di boy-scout. Dai, balliamo. Signor Ramsdell, accipicchia, le sto portando via la ragazza.”

“Accidenti, no,” disse Henny Ramsdell.

“Accidenti, sì,” disse Johnny. “Dai, Aggie, finché puoi.”

Dopo una settimana, misero in atto la loro fuga d'amore e per i quattro anni successivi si realizzò la prevedibile disgrazia di quella specie di matrimonio. C'era, tra l'altro, un intoppo su cui i pessimisti non avevano fatto conto e che gli ottimisti non avevano previsto: lei era troppo giovane per socializzare con la gran parte delle giovani mogli dell'ambiente di lui, e adesso che era una moglie, non era più compatibile con le ragazze nubili sue coetanee. Spesso tutto si riduceva al problema di non sapere con chi andare a pranzo; e Johnny, che lavorava in centro, non riusciva, insofferente, ad afferrare il problema. “Non ti verrebbe mai da pensare,” disse a Wallace Harris, “che una cosa del genere sia tanto determinante, e invece lo è.”

Wallace Harris era scapolo e con qualche anno in più di Johnny. “Intendi dire che ti senti sola?”

“Sto dicendo proprio *questo*.”

“Perché non fate un figlio?”

“Fatto. Non l'ho mai visto.”

“Mi dispiace.”

Non era stata molto sveglia sul conto di Wallace Harris. Non le aveva mai suscitato nessuna curiosità, e quando si era ritrovata ad avere una tresca con lui, era rimasta pressoché sconvolta scoprendo che era sempre stato un donnaiolo, che erano state dozzine le donne a soccombere, se così si poteva dire, alla sua disponibilità. Era difficile credergli quando le raccontava il numero e il tipo di donne che erano andate a letto con lui, ma non poteva dubitarne del tutto, considerato che di quella lista faceva parte anche lei. Quel che le rendeva difficile credergli era la sconsiderata accettazione dell'idea che i debosciati si divertissero, e che fossero inevitabilmente gai; nel caso di Wally, però, sembrava che non vi fosse stato alcun divertimento, ma soltanto una serie

di donne che lo usavano tanto quanto lui usava loro. Quanto a gaiezza, una delle sue caratteristiche manifeste era proprio il fatto di esserne esente. In questo aspetto, tuttavia, era riuscita a capire il suo successo con le donne: mancava talmente tanto di gaiezza che una donna lo considerava immediatamente discreto e affidabile. Sostanzialmente, invece, il povero Wally altro non era che un maschio azzimato, con mani e capelli sempre in ordine, che sarebbe stato molto più felice senza donne se gli uomini che gli piacevano fossero stati capaci di farne a meno pure loro. Non aveva mai avuto la stessa curiosità scientifica per la sua vita con Stanley Child che invece aveva avuto per Johnny Johns; senza domandare, immaginava che le richieste di Stanley a una donna fossero molto simili alle sue; e non si sarebbe sbagliato. Capiva Stanley, ma Johnny Johns era una mezzacalzetta...

Agatha Child sentì la propria voce dire: “Cosa? Cosa?”

Mary Moran era ferma sulla porta, con la giacca del tailleur sul braccio e la gonna in mano. “Non volevo spaventarla, signora.”

“Oh... avevo la mente altrove,” disse Agatha Child. “Che c’è, Mary?”

“Be’, mi chiedevo se non dovremmo rammendare il forellino sulla gonna.”

“C’è un foro? Fammi vedere.”

“Eccolo qui, signora, proprio dietro il ginocchio. Forse si è impigliata in qualcosa.”

“Sì. Chissà se ne vale la pena. I rammendi sono terribilmente costosi.”

“Be’, se fosse stato un abito da campagna, non sarebbe importato granché. Ma non vorrà certo andare in giro per la città con un buco sulla gonna.”

“Non ricordo quanto mi hanno chiesto l’ultima volta che ho fatto rammendare qualcosa. Quel tailleur l’ho pagato quattrocento dollari... quand’è stato, tre anni fa?”

“Esatto, ce l’ha da tre anni. È un bel tailleur, non c’è dubbio. Credo che valga la pena farlo rammendare.”

“È un peccato che i miei vestiti non ti stiano. Lo darei a te, così avrei una scusa per comprarmene uno nuovo.”

“No, questo non mi entrerebbe mai. Sono sempre stata una mangiona.”

“*Saresti* un figurino se perdessi sei o sette chili. Dovresti vergognarti davvero, Mary. È così da quando hai cominciato a lavorare per me.”

“Ah, se non piaccio così, è troppo tardi per cambiare.”

“Troppo tardi? Sciocchezze. Quarantun anni. Se ti pagassi l’iscrizione da Elizabeth Arden, andresti fino in fondo?”

“Io da Elizabeth Arden? Uhm.”

“Be’, da qualunque parte.”

“Grazie lo stesso. Sono sicura che pur facendo la fame per perdere quei sette chili, li riprenderei subito.”

“Fa’ come ti pare,” disse Agatha Child.

“E il tailleur, signora?”

“Fallo rammendare, naturalmente. E digli di non metterci un secolo. L’ultima volta gli ci è voluto più di un mese, mi pare.”

“C’era una grossa bruciatura di sigaretta, su quello grigio.”

“Non li devi mica giustificare, Mary. Riferisci solo quello che ti ho detto.”

Mary Moran uscì senza aggiungere altro. Se fosse rimasta oltre, se avesse detto altro, Agatha Child l’avrebbe licenziata. Quella donna l’aveva offesa ben due volte nel giro di un’ora, anzi, meno di un’ora. Al pensiero del tempo, Agatha guardò il piccolo orologio di oro e smalto che aveva accanto. Erano le dodici e ventidue, a detta dell’orologio, che si era ovviamente fermato durante la notte. Lo prese in mano per caricarlo, ma *non* si era fermato; la corona fece un giro soltanto. Portò l’orologio

all'orecchio e sentì il ticchettio regolare. Possibile che fosse rimasta lì seduta per un'ora e venti minuti? Si era addormentata dopo il caffè e la sigaretta? Cercò la sua sigaretta. Non era sul posacenere, eppure si ricordava di averne accesa una e di avere soffiato il fumo sul muso dei cani.

Facendo finta di niente, nel caso fosse entrata Mary e l'avesse sorpresa a cercare il mozzicone, si chinò a destra e poi a sinistra della poltrona. La sigaretta non era né da una parte né dall'altra. Si sporse in avanti, ed eccola. Si era consumata e aveva formato un piccolo cratere nella moquette. Si era addormentata *per davvero*, e ancora una volta si era addormentata con la sigaretta accesa, proprio come quando aveva indosso l'abito grigio, la volta di cui Mary Moran era a conoscenza, e un'altra volta di cui la domestica non sapeva niente, tutte nell'arco temporale di sei o otto settimane.

Raccolse il mozzicone e lo mise nel posacenere. Poi bagnò il tovagliolo nel bicchiere di acqua ghiacciata e cercò di tamponare il cratere annerito sulla moquette per cancellare la bruciatura. Il risultato fu soddisfacente solo in parte. Il cratere non si cancellò e parte della fibra della moquette rimase indelebilmente nera.

Non era il momento di farsi prendere dal panico; era il momento di affrontare i fatti, di esaminare le cose con calma. Avrebbe cominciato ammettendo che quella era la quarta volta, non solo la terza, che una sigaretta le aveva recentemente causato un problema. La terza volta, per fortuna, era in taxi. La quarta volta – una settimana prima – era in casa quando a un certo punto era andata in bagno e aveva trovato un allegro focherello nel cestino di latta. Lo aveva spento facilmente mettendo il cestino sotto il rubinetto della vasca e facendo scorrere l'acqua. Il contenuto del cestino l'aveva poi fatto sparire gettandolo nella tazza e tirando lo sciacquone; a darle qualche problema era il

cestino bruciacchiato, che aveva però risolto incartandolo nei fogli di giornale e buttandolo nel bidone in fondo a Madison Avenue. Mary Moran aveva notato che il cestino del bagno era sparito. Notava tutto, *lei*. “Mi era venuto a noia,” le disse Agatha Child. “L’ho buttato con tutti i rifiuti ieri sera.”

“Nel suo genere, era grazioso,” disse Mary Moran.

“Dozzinale,” ribatté Agatha Child. “Da Hammacher ne ho visto uno più bello.”

“Oh, uno di quelli con tutti gli specchietti intorno?” disse Mary. “La signora Brown ne ha due.”

“Sì. Quello vecchio c’era già quando ho preso l’appartamento, e non so perché l’abbia tenuto per tutto questo tempo. Ieri, però, ho deciso che non avrei più tollerato la sua vista, nemmeno per un altro giorno.”

Era il tipo di spiegazione che avrebbe soddisfatto Mary Moran, con la sua inespresa ma inconfutabile opinione di Agatha Child come donna frivola. La stessa opinione aveva reso credibile la spiegazione che le era stata data sulla bruciatura del tailleur grigio. “Sono quasi certa che sia stata quell’orrida donna al cocktail di ieri. Aveva un lungo bocchino che continuava a sventolare da tutte le parti.”

Le sue spiegazioni erano perentorie. Agatha Child aveva saputo di una donna che era stata costretta a lasciare il proprio appartamento in un residence perché avrebbe potuto causare un incendio addormentandosi e appiccando il fuoco alle lenzuola. Non andava bene, non andava affatto bene che Mary Moran sapesse che Agatha Child avesse avuto quel genere di esperienze.

Agatha Child si alzò e si diresse senza fretta alla porta del soggiorno, tese l’orecchio, sentì Mary Morgan canticchiare un motivetto, cosa che faceva sempre quando era affaccendata. Agatha Child prese svelta una boccetta di inchiostro e una penna

stilografica e tornò alla sua poltrona. Versò attentamente l'inchiostro nel cratere sulla moquette, rimase a guardare mentre si assorbiva, poi con voce forte e squillante esclamò: "Maledizione! Oh, maledizione!"

Mary Moran apparve sulla porta. "Che è successo?"

"Guarda che disastro ho combinato. Volevo riempire la penna."

"La possono togliere."

"Chissà. So che possono togliere la macchia, ma guarda quant'è profonda. È dove i cani hanno rosicchiato la moquette. Ragazzi, a volte mettete davvero a dura prova la mia pazienza. Oh, be', è stata colpa mia, è inutile cercare di incolpare i cani."

Fantastico. Geniale. Quando aveva versato l'inchiostro, non aveva nemmeno pensato ai cani e al loro vizio – quanto meno nel caso di Muggsy – di scavare buchi nella moquette. Un colpo di genio che non avrebbe avuto se non avesse deciso di non lasciarsi prendere dal panico. Affrontare i fatti, esaminare le cose con calma.

"Telefono a quello della moquette?" disse Mary Moran.

"Sì, magari, prima che tu vada via. E oggi pomeriggio non sarò in casa, Mary. Ho appena deciso di concedermi il lusso di un tailleur nuovo."

"Sempre nero, signora?"

"Niente affatto. Sarà qualcosa di primaverile," rispose Agatha Child. "Pensi che io sia pazza, Mary? Un tantino lo *sono*, o no?"

(1963)

L'ASSISTENTE

Suonò la sveglia ma non ricordava di averla messa. Era un piccolo orologio placcato di ottone; il diametro del quadrante non arrivava a cinque centimetri e il rumore degli ingranaggi era fastidioso ma non così forte da sovrastare tutto. Senza muovere la testa dal cuscino, lo guardò, pronunciò le prime parole di sfida che le vennero in mente e lo lasciò suonare fino alla fine. Poi, prima di richiudere gli occhi, guardò che ora fosse. Erano le cinque e mezza.

Chiuse gli occhi e scivolò in un piacevole stato di dormiveglia, piuttosto gradevole perché era sonno rubato. Che fossero le cinque e mezza per lei non significava molto, le sei e mezza, invece, sì. Le sei e mezza o, più probabilmente, le sette. Le sette. Cos'è che doveva fare, dov'è che doveva essere, alle sette, per essere stata costretta a mettere la sveglia alle cinque e mezza? Le sette: era proprio quella, l'ora. Le ci sarebbe voluta almeno un'ora per vestirsi e un'altra mezz'ora per arrivare a destinazione. Doveva incontrarsi con qualcuno alle sette o alle sette veniva qualcuno da lei? Il grande dilemma non era tanto dove, ma chi.

A quel punto, allungò la mano e con l'abilità di un cieco prese una sigaretta da un astuccio di porcellana, ma con meno decisione tastò il comodino finché le dita non trovarono l'ac-

ceadino. Sempre a occhi chiusi, per proteggersi dal bagliore – a volte quella fiammella che accendeva la prima sigaretta poteva essere accecante come la bomba sganciata su Nagasaki – avvicinò l'accendino all'estremità della sigaretta e aspirò la prima boccata leggera. Ecco, era sveglia a tutti gli effetti, o come amava dire un suo amico, si era ricongiunta con il genere umano. George Waller. Il quale, con il primo drink della giornata, diceva quasi immancabilmente che era prossimo a ricongiungersi con il genere umano. L'aveva trovato scritto in un libro. Avrebbe voluto ricordarsi con chi aveva appuntamento con la stessa facilità con cui ricordava George Waller, o dimenticava George Waller, se è per questo.

Con meno esitazione, aspirò una boccata piena di fumo e si sedette sulla sponda del letto, con la mano libera si grattò qualche prurito sparso e si massaggiò la zona della clavicola destra. Era leggermente troppo presto per capire come si sarebbe sentita quando si fosse messa in piedi, ma fino a quel momento la giornata si era rivelata meno peggiore delle ultime. Coraggiosamente si alzò, andò in cucina e mise l'acqua a bollire. Dopo la prima tappa in bagno, l'acqua sarebbe stata pronta per il caffè solubile. Certe cose le faceva sistematicamente, a dispetto di quello che si potesse dire della sua vita in generale. Non si sarebbe certamente scervellata, per esempio, sulla questione delle sette prima di avere preso il caffè.

Non era necessario.

Sul tavolo della cucina, sotto un macinapepe per evitare che volasse via, c'era un foglietto: "Ore 19.00. Jimmy R." La calligrafia era la sua, e a quel punto le tornò tutto in mente. Versò l'acqua calda sui due cucchiaini di caffè solubile, mescolò, aggiunse una zolletta di zucchero, bevve un sorso, si accese un'altra sigaretta e lentamente bevve quel caffè forte e bollente. Jimmy Rhodes, che l'aveva riaccompagnata a casa la sera prima, sarebbe passato alle

sette per bere qualcosa, e tutto il suo futuro poteva dipendere da cosa sarebbe successo allora.

In tutti gli anni in cui aveva lavorato nel mondo dello spettacolo, tutte le feste a cui era andata, tutte le volte che aveva mangiato e bevuto al vecchio Romanoff, al nuovo Romanoff, al 21 e da Elmer, al Copa e allo Chez di Chicago, al Questo e Quello nelle città di tutta la nazione, al Savoy e al 400 di Londra, da Maxim o al Boef di Parigi, non aveva mai incontrato Jimmy Rhodes fino alla sera prima. Aveva detto la stessa cosa anche lui. “Sai, Maggie, avremmo dovuto incontrarci prima. Sento parlare di te da quando... be’, mi riferisco a quando cantavi con il vecchio gruppo di Jack Hillyer.”

“Lascia perdere,” aveva detto lei. “Dio mio, tu sai la mia vera età.”

“Tra un anno o due, può darsi. Attualmente dove vivi? Sulla costa?”

“Oh, qui.”

“Già, immagino che la costa sia superata,” disse lui.

“Non per la TV,” disse lei.

“No, per la TV, immagino di no, ma a chi importa della TV?”

“A me. Ogni tanto ci vado per un’ospitata,” disse.

“Be’, non la guardo spesso. E Vegas?”

“Non pagano niente,” disse.

“Lo so, l’ho sentito dire anch’io,” disse lui. “Ho saputo di certi che avrebbero dovuto prenderne venticinquemila, ma pare che gliene siano arrivati due o tre.”

“Al massimo, e in più di un caso,” disse lei. “Non c’è niente per me, lì.”

“Be’, tanto non sei mica obbligata a lavorare, no?”

“No, infatti. A meno che non voglia mangiare. Chi l’avrà avuta, questa trovata? È un brutto vizio che ho preso da giovane. Mangiare.”

“Suvvia, pensavo che tu...”

“È quello che pensano tutti,” disse. “Secondo te, accetterei alcuni lavori che accetto se disponessi ancora di tutta quella grana?”

“Be’, era più di un milione di dollari, o sbaglio?”

“Ma neanche lontanamente,” disse. “I giornali parlarono di un accordo da un milione di dollari, ma in realtà erano venticinquemila all’anno. Per mettere insieme un milione mi ci vorrebbero quarant’anni. Ecco, adesso lo sai. E devo pure pagare gli avvocati.”

“Non li hai fatti pagare a Robinson?”

“Faceva parte dell’accordo, sì. Ma non è finita lì. In altre parole, i soldi che i miei avvocati hanno preso dai Robinson mi hanno privato di ogni altro beneficio per il resto della vita.”

“Ma il lato segreto della storia qual era, Maggie?”

“Segreto? Non c’era nessun lato segreto, a meno che tu non voglia farmi dire com’era Robinson a letto, ma perderesti tempo perché non te lo direi. Non che voglia proteggerlo. Se ne infischia di cosa pensassero gli altri di lui, ma preferisco dimenticare. E più o meno ci sono riuscita. È passato del tempo e per campare mi tocca lavorare. Da allora, ne ho conosciuti di soggetti peggiori di Robbie.”

“Ti picchiava?”

“Puoi starne certo. Con tanto di prove in tribunale.”

“Per questo hai perso il bambino?”

“Sì. Il medico dei Robinson ha dovuto ammetterlo,” rispose. “Mi fai parlare di cose di cui ho smesso di parlare settantacinque anni fa. Perché?”

“Be’, ho sempre voluto conoscerti. Quando il tuo caso è finito in tribunale ero nell’esercito, ma l’ho seguito sui giornali.”

“Non sapevo fossi stato nell’esercito,” disse.

“Nell’esercito, e nell’aeronautica militare, dove però mi occupavo soprattutto di pubbliche relazioni.”

“Be’, è logico,” disse lei. “Cosa eri?”

“Ero maggiore quando mi sono congedato.”

“No, intendevo cosa facevi.”

“Oh... un po’ di questo, un po’ di quello. Pubbliche relazioni. Tenevo i rapporti con i corrispondenti di guerra dei grandi quotidiani e delle associazioni di stampa. Persone che conoscevo da civile. E con alcuni pezzi grossi della politica.”

“Che facevi? Gli procuravi le ragazze?”

“Be’, sì, gliene presentavo qualcuna. Come l’hai capito?”

“Non c’era niente da capire. Eri piuttosto famoso per questo, o sbaglio?”

“Una volta, forse. Ma non ho più bisogno di farlo.”

“Adesso sei un pezzo grosso. Insomma, so pure questo. Cioè, leggo il tuo nome sui giornali. Jimmy Rhodes, Rhodes Associates e compagnia bella.”

“Perché vuoi prenderti gioco di me, Maggie? Vuoi processarmi adesso se ho fatto un po’ il ruffiano vent’anni fa? Dovresti passare a vedere il mio ufficio. Ho quarantadue persone sotto di me. Sei laureati a Harvard. Due ragazze dal Vassar College. Una dal Bryn Mawr. Ne ho una mezza dozzina i cui nomi compaiono nel Social Register. Ho la figlia di un senatore degli Stati Uniti e ho appena assunto un generale di divisione dell’aeronautica in pensione. Ho uffici a Londra, Parigi e Madrid.”

“Accipicchia, sei così importante che mi stupisce che tu sia qui a parlare con me,” gli disse.

“Be’, c’erano cose che volevo e che non ho mai avuto,” rispose. “E tu eri una di quelle.”

“Magari avresti dovuto impegnarti di più. Come dicono, ero disponibile.”

“Non sempre, e per gran parte del tempo ho avuto una moglie. Due figli. La femmina si è laureata al Wellesley lo scorso giugno e il maschio è al terzo anno a Princeton.”

“Hai detto che hai avuto una moglie. Hai usato il passato. Che è successo?”

“Be’, si è risposata. Si è sposata con uno che adesso è direttore di un giornale a Ovest. Era uno di quelli a cui ho procurato una ragazza a Londra, poi è tornato in patria e ha messo su casa con mia moglie. Mi hanno fatto fesso per quattro o cinque anni prima che lo scoprissi.”

“Mentre tu, per tutto quel tempo, ti sei comportato da marito esemplare.”

“No, non potrei mai affermare una cosa del genere. Ma quando mi hanno trascinato davanti alla commissione del Senato, è stato quando mia moglie e il fidanzato mi hanno sbattuto in faccia la causa di divorzio, e non avevo nessuna probabilità di farcela. Si è presa i figli e un bel po’ di quattrini. In pratica, con quei senatori combattevo per salvarmi la vita. C’è mancato poco che finissi in gattabuia. E una sera durante le udienze mi sono fermato allo Statler e c’eri tu.”

“Quel giorno me lo ricordo. L’orchestra di Ted Straeter. Due settimane di tutto esaurito e mi hanno tenuta una settimana in più.”

“È stato prima che ti sposassi con Robinson. Aveva un tavolo in prima fila. Io ero in piedi. Non avevo tavolo. E tu cantavi *More Than You Know*, che non ti avevo mai sentito cantare prima di allora. E *So in Love*. Sono le due che mi ricordo. Me ne stavano facendo passare di tutti i colori negli uffici del Senato, e come se non bastasse l’avvocato di mia moglie aveva contattato il mio. Mi ero fatto circa settantacinque scotch, e mi sono detto che era la serata giusta per sferrare il colpo a Maggie Muldoon. Così

ho chiesto al direttore, un amico dei vecchi tempi, di farmi da ruffiano. Ha fatto di no con la testa. ‘Non chiedermelo, Jimmy. Neanche se mi preghi in ginocchio,’ mi ha detto. E mi ha indicato Robinson. ‘Uno come Flynn,’ ha detto. E aveva ragione.”

“Sì, ho sposato Robbie due settimane dopo,” disse lei.

“Lo so. Ma c’è mancato pochissimo che non lo facessi io.”

“Be’, ma quanto sarebbe durata se l’avessi fatto?” gli chiese.

“Sedici anni. Diciassette anni,” rispose. “Con Robinson ci sei rimasta due anni, e poi hai sposato un altro. Quant’è durata?”

“Quattro.”

“Ridimmi un po’ come si chiamava,” disse.

“Dick Hemmendinger. Chitarrista. Dongiovanni. Tossico. Esperto di cruciverba. E mago della finanza... con i soldi miei. È morto di polmonite.”

“O assiderato? Tu dovresti saperlo. Ma non avevo letto che era morto assiderato?”

“Sì, può essere. L’hanno trovato in un vicolo di Toronto, in Canada. Ma era polmonite. Nessuno ha mai saputo cosa ci facesse in Canada. Era più di un anno che non lo sentivo, e devo ammettere che speravo se ne fosse andato definitivamente. E, infatti, così era. Era molto carino quando l’ho conosciuto. Un po’ tipo Eddy Duchin. Su quel genere. *E* chitarrista bravissimo. Ma un irresponsabile totale.”

“Cioè, te lo sei sposato a botta calda, dopo la delusione del primo matrimonio?”

“Oh, non saprei. Lui suonava con Hillyer quando ho iniziato con le orchestre, ma all’epoca ero la ragazza di Hillyer. Dio mio, credevo che Jack Hillyer fosse tutto ciò che una ragazza potesse desiderare. Non avrei mai pensato di tradire Hillyer, che mi pagava duecento dollari a settimana, tranne le settimane in cui i cavalli alle corse non erano tanto buoni. Quasi tutti si lamenta-

vano degli spettacoli di una sola sera, ma io no. A me piacevano. Significava che venivo pagata. Ma quando ci inserivano nelle date di un albergo o di un club, Jack contattava subito gli allibratori del posto e non avevo nessuna certezza che quella settimana avrei visto un soldo. Perciò, un paio di volte ho dovuto chiedere un prestito a uno dei turnisti, come Dick Hemmendinger. Per caffè e dolci. Rossetto. Parrucchiere. Mi ricordo una sera a Boston. Mi sono presentata tutta in disordine e senza trucco, Hillyer mi ha guardata e ha perso il controllo. 'Questo ti tocca,' gli ho detto. Da quella volta, non ha mai pagato i duecento per intero, e quando ha sciolto l'orchestra mi doveva ancora mille dollari. E il costo di un aborto. Immagina come sarebbe diventato, un figlio da quel verme. A ogni modo, è così che ho conosciuto Dick, che poi mi ha scritto una lettera molto partecipe quando ero in tribunale con Robbie. Ho visto Jack Hillyer circa due settimane fa, fermo all'angolo della Cinquantaduesima e Broadway. Vicino agli uffici della Local 802. Sai, se ne stava sul marciapiede, da solo, e sembrava che di anni ne avesse settantacinque. L'ho riconosciuto lo stesso, ma era vecchio. Aveva persino un bastone da passeggio. Mi sono avvicinata per salutarlo. Gli ho detto: 'Ti ricordi di me, Jack?' Mi ha guardata, ma sono sicura che è cieco da un occhio. 'Sì, ciao,' ha detto. Ma non mi aveva riconosciuta. 'Sono la Muldoon,' ho detto, e lui: 'La Muldoon, ma certo. La Muldoon.' Dopo averlo ripetuto un paio di volte, si è ricordato di me. Gli ho chiesto cosa facesse e mi ha risposto che era in giro in cerca di musicisti. Ha detto che stava formando una nuova orchestra. Le grandi orchestre stavano tornando in auge, ha detto, e ne aveva parlato con... e ha snocciolato mezza dozzina di nomi di musicisti, almeno metà dei quali morti. Ha detto che sarebbe tornato con un'orchestra integrata e che avrebbe incaricato Fletch Henderson per gran parte degli arrangiamenti. Insomma,

da quanto tempo è morto Fletch? Dieci anni? Almeno cinque. Aveva un aspetto orribile, Hillyer. Pulito, ma con un cappotto di cammello a doppio petto e un cappello tirolese con la piuma. Con quell'uomo ci ero stata a letto cento volte e anche di più, ed eccolo lì, intabarrato in un vecchio cappotto di cammello di una taglia troppo grande. E pure il cappello. Anche quello era enorme e gli stava calato sulle orecchie. E il mento non gli stava mai fermo, anche quando stava zitto continuava ad andargli su e giù. Sai, ho ricevuto un'educazione cattolica, sono anni che non pratico, eppure trovarmi a parlare con Jack Hillyer, lo stesso uomo che mi dava i brividi quando mi sfiorava, dopo tutti questi anni mi ha fatto sentire improvvisamente con la coscienza sporca. Peccatrice. Di avere commesso peccato con quel vecchio. Anche se non è così, sai. Insomma, sono andata a letto con lui tutte quelle volte, ma era giovane e con un bel fisico da bagnino. Tutto spalle e giro vita stretto. Chi ci pensava al peccato a quei tempi. Ma adesso sembrava mio padre e mi sono sentita in obbligo di andare a confessarmi e dire tutto. Il collo. La nuca sembrava esile e debole. Poco importavano le bugie che mi stava dicendo. Era sempre stato un bugiardo. Anzi, quello era l'unico aspetto del vecchio Jack che sopravviveva ancora: le bugie. Non so come spiegarlo, il modo in cui mi ha fatto sentire una peccatrice. In ogni caso, gli ho detto che mi ricordavo di avere con lui ancora un vecchio debito di venti dollari e che ero felice di averlo incrociato. Ha preso i venti dollari e li ha guardati, sapevo che avrebbe fatto fatica a rinunciarvi, e ha detto: 'Be', se sei proprio sicura che non ti servono?' Certamente, gli ho detto, e se li è infilati nella tasca del cappotto. Poi, chissà cosa gli è passato per la mente e si è reso conto di avere davvero venti dollari addosso, così ha detto che gli sarebbe tanto piaciuto andare a bere una cosa da Charlie, ma gli ho detto che ero di fretta. E a quel punto ha cominciato a

ricordarsi di me. Cioè, si vedeva che qualcosa gli diceva che un tempo era venuto a letto con me, e ha detto che avremmo dovuto stare un po' insieme. Con la voce da vecchio e il mento che gli ballonzolava. Gli ho detto di telefonarmi, che ero sull'elenco, cosa non vera, ma tanto poco importava visto che non si ricordava il mio nome. Così l'ho salutato, lasciandolo dov'era. L'ho visto mettersi la mano in tasca e toccare i soldi, continuando però a restarsene lì impalato.”

“Jack Hillyer,” disse Jimmy Rhodes.

Lei bevve un lungo sorso del suo drink.

“Stai pensando a Hillyer?” le chiese.

“Sto pensando a te. Mi hai detto una cosa non completamente vera.”

“No? Cosa? Cosa ho detto?”

“Ci sono cose che ricordo e altre no, specialmente dopo settantacinque bicchierini. Ma una cosa la so per certo, Mister Jimmy Rhodes Associates. Sei una specie di bugiardo.”

“Sono un bugiardo impenitente,” rispose.

“Ah, sì? Pure io. Mi capita a volte di doverne dire una per cavarmi di impaccio. Tuttavia, non mi piace mentire, ma in questi settantacinque anni di spietata corsa al successo, non ho mai conosciuto nessuno che non fosse un bugiardo. Prima o poi li becchi. A te, ti ho beccato subito. Hai detto di avere letto del mio divorzio quando eri nell'esercito; ma quando ho divorziato, la guerra era finita. Non ho sposato Robbie che solo dopo la guerra, e se ci rifletti un minuto, l'hai appena dimostrato. Ma la tua commovente storiella di te che eri a Washington quando io lavoravo allo Statler... Quello è successo un paio di anni dopo la guerra. Dovrei saperlo quando mi sono sposata. La vedi questa pietra? Sei carati. Me l'ha regalata Robbie la settimana che ci siamo sposati, ed è praticamente l'ultimo dei suoi regali che mi

resta. Ma se ti andasse di prenderti la briga di guardarci dentro, se avessi una lente di ingrandimento, ci vedresti la data. 5 aprile 1948. E questo fa di te un bugiardo.”

“Be’, non era proprio una bugia. Ho fatto solo un po’ di confusione, tutto qua.”

“Nessun problema,” disse lei. “Sapevo che c’era qualcosa che non quadrava nelle tue storie, perché ho fatto un disco di *So in Love* e Robbie era nello studio con me. Era la prima volta che assisteva a una registrazione, ed è stato per forza un paio di anni dopo la guerra.”

“Non dirmi che sei ancora innamorata di Robinson,” disse.

“Be’, forse sì. Sai, mi vengono quei momenti in cui ripenso ad alcuni uomini. A volte è Robbie. A volte è Jack Hillyer. Dick Hemmendinger. George Waller.”

“George Waller è proprio lì, davanti al camino.”

“Lo so. Sono venuta insieme a lui. Non c’è niente fra noi adesso, ce la intendevamo un po’ qualche anno fa. Adesso lo chiamo quando devo andare a una festa e sono senza cavaliere. George è diventato frocio un paio di anni fa.”

“Riflettevo proprio su questo,” disse lui.

“Ma ciascuno di loro, maledizione – e non ti ho nemmeno detto tutto – hanno tutti significato qualcosa per me, all’epoca. Prendiamo Hillyer, Jack Hillyer. Ero una ragazzina che cantava con un’orchestra ed ero ovviamente incollata a Hillyer. Ma se non mi fossi incollata a lui, ero l’unica ragazza che viaggiava con quindici musicisti, tutti pronti a provarci. Conoscevo una ragazza... be’, lasciamo stare. Era un’orchestra più grande di quella di Hillyer, e se li è passati tutti. Ma per fortuna mia, a me piaceva Hillyer, e quelli che lavoravano per lui non ci provavano granché. Poi ho fatto un paio di spettacoli, e la radio, e mi sono sposata Robbie. Era un cretino, ma aveva un sacco di

soldi. E voglio dirlo a *te*, ogni volta che sento parlare dei ricchi e di come vivono, possono chiedere a me, perché alla famiglia di Robbie i soldi uscivano dalle orecchie. E ho vissuto quasi quattro anni di quella vita. Non mi vedevano di buon occhio, però ero la moglie del figlio, e pertanto mi hanno riservato tutti gli onori. Una cameriera personale, un'auto personale con l'autista. Potevo andare nei migliori ristoranti della città senza mai toccare il conto. Mettevano loro anche la mancia. Il venti per cento per il cameriere, il dieci per cento per il capocameriere. Non dovevo neppure siglarlo, il conto. Naturalmente, quando poi ti devi calare nel ruolo della moglie, ed essere tu e lui soltanto, è lì che c'è la resa dei conti. È esattamente come essere sposata con un uomo da trentacinque dollari alla settimana come lo era mio padre, a Hazleton, in Pennsylvania. Non che Robbie fosse tanto male. Ma dopo Hillyer, era una specie di nullità e lui lo sapeva, e per questo mi usava come punching ball. Sapevo che un giorno sarei tornata a lavorare, e non volevo che mi sfigurasse, così un giorno me ne sono andata e non sono più tornata. La sua famiglia non ebbe nulla da ridire e mi fecero riavere i gioielli e gli abiti. Si tennero il Cessna. Avevo un piccolo Cessna che avevo imparato a pilotare, con il quale avevo maturato oltre duecento ore di volo, ma era intestato a una società del signor Robinson. È stato l'unico vero spasso che ho avuto per tutto il tempo in cui sono stata sposata con Robbie, pilotare quell'aereo. Quello, e sbronzarmi. Mio nonno era un ubriaccone, mio padre era morigeratissimo, ma io ho preso dal nonno. Aveva l'abitudine di alzare un bicchiere di whisky davanti a sé, sorridergli e dire: 'il mio assistente.' Lo chiamava sempre il suo assistente. E pure io, ma la gente non sa di cosa parlo. Credono che dica la mia 'assistenza', ma si sbagliano. Io lo considero il mio assistente. Non so cosa farei senza il mio assistente.”